

VICO, GANS E G. B. PASSERINI

Fausto Nicolini non ha dimenticato nella sua *Bibliografia vichiana* (I, p. 558) Edoardo Gans, di cui è detto puntualmente che fece ammenda del silenzio di Hegel su Vico « nella prefazione alle *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte* del maestro » in cui affermò « che nella filosofia della storia quest'ultimo ebbe precursori soltanto il Nostro, Herder e Federico von Schlegel » (dalla traduzione del Passerini, Capolago 1840). Il Nicolini non dice altro. In verità la pagina di Gans, per il significativo raffronto di Vico con Herder e F. Schlegel, meritava di più. Del resto già Gans, col suo spirito liberale e la sua preoccupazione di presentare le *Vorlesungen* nella luce migliore, era degno di una qualche adeguata messa a fuoco (sulla sua edizione v. ora le osservazioni di Jacques D'Hondt, *Hegel, un texte malmené*, « Archives de Philosophie », 33, 1970, pp. 835-879). Comunque va sottolineato almeno che Gans tratta di Vico dopo avere preso in esame, sia pur rapidamente, i francesi, lodando, di Ballanche e Michelet (entrambi lettori molto significativi di Vico), « la forza di penetrare dalla superficie degli avvenimenti nelle nascoste cagioni dei medesimi ».

Quanto a Vico, Gans osserva che, « vissuto nel tempo in cui gli antichi sistemi di filosofia furono cacciati dal cartesianismo », non poté servirsi di Descartes proprio perché il suo problema si elevava ben al di « sopra dell'opposizione dell'essere e del pensiero ». Impegnato a « entrare nel mondo concreto della storia », non poteva certo trovare in Cartesio gli strumenti necessari per la sua ricerca. Per questo fu indotto a 'seguire gli antichi e ad appoggiarsi alla filosofia del passato'. Gans insiste, ed è importante, nel ricondurre Vico « più agli antichi che ai moderni », e nel sottolineare i suoi limiti, non solo nei confronti del Medioevo e della fine del Medioevo, ma del Cristianesimo in genere, i cui valori sarebbero da lui piuttosto asseriti che dimostrati. Come poi « il medio evo si divide e si debba dividere dai tempi moderni, non si può in esso vedere, poiché non assegna alcun posto alla riforma e ai suoi effetti ».

D'altra parte Gans riconosce che Vico ha trattato dei « fondamenti dello spirito umano, delle lingue, della poesia d'Omero; come giurista penetra ... le profondità del diritto romano ». Purtroppo il gusto delle etimologie stravaganti rende spesso difficile, secondo Gans, distinguere, in Vico, « l'oro dalla scoria ».

Nel presentare la sua importante versione della *Filosofia della storia* di Hegel, G. B. Passerini sottolineò l'importanza del richiamo di Gans a Vico, pur mettendone in luce alcuni limiti che cercò in qualche modo di superare. Il Nicolini si sbriga dell'intervento del Passerini con due giudizi a dir vero troppo severi: « striminzita esposizione ... insipido scrittarello » (p. 632 e 686). Le pagine del Passerini, uscite la prima volta nel 1840, e poi ripubblicate nel 1863 nella silloge di *Opinioni e giudizi* sul Vico (stampata a Napoli dal libraio-editore Nicola Jovene, e anch'essa degna di miglior trattamento, almeno sotto l'aspetto documentaroi), non sono davvero indegne di essere rilette, sia per il valore intrin-

seco di alcune notazioni, sia per il nesso posto fra Vico e la filosofia della storia del secolo XVIII in genere. Passerini non intende affatto esporre « il gran Vico »: vuole correggere Gans. Vico, osserva, « è il vero creatore di questa parte della filosofia », che, quando egli ne trattò, era veramente 'scienza nuova'. Vico, infatti, volle dettare « le leggi costanti e fisse allo sviluppo dell'umanità e della storia », ossia volle fare per il mondo delle società umane quello che Copernico e Galileo avevano fatto per il mondo fisico, raggiungendo anzi un maggior rigore, data la piena conoscibilità da parte della mente umana di quello che dall'uomo è prodotto. Né è di scarso interesse che il Passerini tenti un sia pur fuggevole confronto fra l'edizione del 1725 e quella del 1744, dicendo « la prima stesa con un metodo analitico e in uno stile piú chiaro », la seconda con metodo sintetico, con maggiore profondità, ma anche con maggiore oscurità, e con una insistenza tutta nuova sulla teoria del « ricorso delle nazioni ». Meriti del Vico, secondo il Passerini, l'aver dedotto dall'intima natura dell'uomo « le leggi eterne della storia *ideale* », su cui si sviluppa la storia reale; « l'aver riconosciuto che la provvidenza guida gli uomini e si serve delle stesse loro passioni per spingerli in questo corso; ... l'aver creata la vera arte critica dei fatti e delle lingue antiche, spiegata la prima giurisprudenza romana, e presentata la storia primitiva greca e romana sotto un aspetto del tutto nuovo ».

Limiti del Vico sarebbero, oltre la mancanza di cultura orientale, la semplificazione eccessiva della presentazione delle origini e dei primi sviluppi dell'umanità civile, la tesi di una nascita spontanea delle civiltà, la contraddizione fra l'idea di un processo guidato dalla provvidenza e la dottrina dei corsi e ricorsi. Scrive il Passerini: « quantunque la civiltà debba da prima esser nata spontaneamente in un popolo e in un clima favorito dalla natura, pure la piú parte dei popoli che noi conosciamo la ricevette da altri popoli anteriormente inciviliti, e forse essa non parte da un sol punto della terra; Vico invece le fa nascere tutte spontanee, né tiene alcun conto della civiltà comunicata ... La mancanza però principale si è che Vico non vide il progresso dell'umanità, ma solo il ricorso delle nazioni, destinate tutte a percorrere lo stesso cerchio, e a ritornare allo stesso principio. Questa immagine della storia, che ti richiama il sasso di Sisifo, ti piomba ugualmente sul cuore, e contraddice alla provvidenza che pure, secondo Vico, domina nella storia dell'umanità ».

Il Passerini, e questo era il fondo del suo 'hegelismo', vedeva nella storia il processo autentico dell'umanità, anzi della liberazione dell'uomo. « L'uomo, liberandosi dalle catene della natura, sviluppando la sua intelligenza, perfezionando l'ordine civile, migliorando il suo carattere morale, aumentando la ricchezza sociale, aumenta pure i suoi godimenti, diminuisce i suoi mali e va stendendo sopra un numero sempre maggiore d'individui i lumi e il ben essere ». In questo, appunto, il dissenso e il consenso con Vico, e l'accettazione della 'provvidenza' come immanente ragione 'astuta' (che delle passioni si serve per il trionfo della ragione e della libertà), e il suo rifiuto del ritmo uniforme dei 'corsi e ricorsi'.